

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**in occasione delle esequie di Don Leone Lanza**  
Agno, Chiesa di San Giovanni Batt. e San Provino, 9 febbraio 2018

Carissimi,

le parole di Gesù nel vangelo che abbiamo ascoltato sono per molti versi paragonabili a uno squarcio di luce nella notte. Esse fanno certo vedere le cose come stanno realmente. Gli occhi però ne risultano quasi accecati. È evidente di per sé infatti, il destino del chicco di grano. Chi potrebbe negarlo? La sua fecondità può dispiegarsi pienamente solo attraverso il suo morire, ossia una volta compromessa la sua integrità. Il seme deve cadere in terra, incontrare un ambiente non favorevole alla propria conservazione, subire l'effetto dell'umidità, perdere consistenza e, alla fine, lasciare spazio al frutto come qualcosa di diverso da sé, di altro.

Tutto è molto comprensibile dal punto di vista della considerazione esteriore. Quando passiamo però dall'osservazione di questo processo biologico, così ovvio in natura, alla sua applicazione alla vita umana, non possiamo fare a meno di restare senza fiato: "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna". Le stesse espressioni, così piane per il seme, prendono un tono duro, aspro, quasi insostenibile. Come si può arrivare a odiare la propria vita in questo mondo? Non è forse inaccettabile o addirittura malsano promuovere un simile atteggiamento?

In realtà, Gesù mostra di saper bene come siamo fatti. Lancia provocazioni forti per risvegliare l'attenzione del nostro cuore. Lo mette così davanti a ciò che sarà sempre impossibile alle sue sole forze, e crea in questo caso lo spazio in noi per accogliere la sua proposta concreta: "Se uno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore".

Ora, mi sembra proprio di riconoscere qui, come in filigrana, la strada che il Signore ha fatto percorrere anche al nostro carissimo don Leone. Ce lo racconta lui stesso in un suo scritto autobiografico, pubblicato sul bollettino di Agno: "venni chiamato Leone su richiesta fatta a mia mamma dalla sorella di un mio parente di nome Leone, che stava per diventare prete, ma non poté realizzare il suo sogno perché morì prigioniero in Boemia durante la prima guerra mondiale".

Così, molto presto ha cominciato a rispondere alla chiamata che si è sentita rivolgere. Dice infatti ancora: "Ho sempre creduto che (questo mio parente) abbia chiesto al Signore per me la grazia di essere prete che egli non poté ottenere benché più meritevole di me". Questo è stato il suo punto di partenza: la vocazione a diventare prete è stata da lui percepita come una grazia, come un dono immeritato, destinato a un altro prima di lui; un compito di cui c'era dapprima da cogliere il fascino, la bellezza, la promessa: essere con

Lui, dove è Lui, risorto dai morti, seduto alla destra del Padre e dal Padre colmato di onore come il Figlio.

È questo che accende il cuore umano, lo illumina di speranza, gli dà il gusto della perseveranza. Ma è anche questo che a poco a poco ci introduce in quella esigenza impossibile e a prima vista del tutto incomprensibile, che è il dover morire per dare compimento alla fecondità racchiusa come una potenzialità nel seme del nostro essere chiamati all'esistenza.

Sostenuto dal suo desiderio di servire il Signore e, quindi, di volerlo seguire, dalla gioia e dalla riconoscenza di poterlo fare, don Leone ha scoperto a poco a poco la radicalità dell'appello iscritto nel battesimo ed esplicitato nel ministero presbiterale. Ha svolto con piacere il compito di accompagnare le comunità a lui affidate e anche dopo aver lasciato la parrocchia ha continuato a desiderare di avere un'assemblea con cui celebrare l'Eucarestia. È stato aiutato dal suo tratto naturalmente amabile, dalla sua capacità di stare in compagnia, dalla sua giovialità. Chi di noi non ricorda le sue famose poesie? Forse non erano tutte di altissimo livello letterario, ma sincere e rivelatrici di un animo desideroso di far cogliere a tutti la dolcezza e la persuasività del mistero cristiano, la bellezza del nostro vivere qui sulla terra accompagnati dalla benevolenza divina.

Siamo grati al Signore per il bene dispensato a tanti attraverso questo tratto luminoso dell'umanità di don Leone. Gli siamo grati per la sua tenerezza. Come potremmo arrivare al cuore del Vangelo, a vivere con il Signore la sua pasqua di morte e risurrezione, se non guidati dalla sua paziente pedagogia? Abbiamo bisogno, certo, nel nostro cammino, dei richiami più austeri, delle voci forti, capaci di presentarci al momento giusto l'impossibilità di rimandare o di delegare ad altri il dono di sé totale, il sacrificio e la rinuncia. Insieme, ci vuole però anche chi, prolungando la voce dell'apostolo nella prima lettura, riesca a comunicarci la fiducia di fondo che ci fa vivere. "Siamo convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a Lui insieme con voi... non ci scoraggiamo... se anche il nostro corpo esteriore si va disfaccendo, quello interiore... si rinnova di giorno in giorno... il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità, smisurata ed eterna di gloria".

Don Leone si è lasciato così persuadere dal Signore. Ha voluto sinceramente servirlo e alla fine lo ha seguito, fino a trovarsi come servitore nel luogo del passaggio dalla morte alla vita vera, dove Gesù stesso si è collocato per primo. In effetti, morire per dare frutto è la dura e inevitabile lezione del seme. Don Leone, con la sua amabilità, ha cercato di impararla e di ricordarla, con delicatezza, a tutti nel suo ministero. Ora, lo affidiamo fiduciosi alla misericordia del Signore, mentre assicuriamo il nostro ricordo affettuoso ai nipoti, ai parenti e conoscenti. La promessa del Signore sostenga e incoraggi tutti noi in questo momento: "Se uno serve me, il Padre lo onorerà". Possa rendere sempre più salda

la nostra fede, più forte la nostra speranza, più generoso e gioioso il nostro amore e il dono di noi stessi in ogni circostanza!